

W. THEODOR ELWERT, *Die mundartliche Kunstdichtung ecc.* 217

W. THEODOR ELWERT. — *Die mundartliche Kunstdichtung Italiens und ihr Verhältnis zur Literatur in der Hochsprache* (nell'Archiv für das Studium der neueren Sprachen, 1939, LXXV, 177-98, LXXVI, 29-42).

Del problema intorno all'ufficio esercitato nella vita italiana dalla letteratura dialettale riflessa, che riproposi e risolsi in modo direttamente opposto a quello di Giuseppe Ferrari (v. *Uomini e cose della vecchia Italia*, I, 222-34), non ricordo che sia stato ulteriormente trattato in Italia. Ma lo ripiglia l'autore di questo saggio, l'Elwert, cominciando col riconoscere che io resi buon servizio col definire la letteratura dialettale, di cui si parlava, distinguendola come « riflessa » da quella dialettale naturale, con la quale il Ferrari la confondeva, e col dimostrare che una siffatta letteratura non può sorgere se non in relazione a una esistente letteratura « in lingua » o nazionale che si chiami. Senonchè all'autore sembra che io, sebbene abbia bene stabilito questi due punti (« gewiss ist Croces Unterscheidung für jede mundartliche Kunstdichtung gültig, ja er hat damit überhaupt ausgedrückt, wo eigentlich das Problem einer, solcher Kunstdichtung liegt »: LXXV, 180), tuttavia rimanga nell'astratto, quando fornisco una spiegazione e interpretazione unitaria, ossia generale, del suo ufficio storico, perchè non tengo conto della varietà di situazioni dei varii scrittori dialettali dal decimosesto al ventesimo secolo (ivi, p. 181). La mia interpretazione, in effetto, era: che il rapporto della letteratura dialettale riflessa rispetto a quella in lingua non sia, come il Ferrari pretendeva, una ribellione delle varie regioni di Italia contro la letteratura nazionale, ma anzi un processo integrativo della progrediente vita unitaria di Italia. Nel quale mio giudizio l'Elwert è disposto a vedere un affetto politico, di uomo che è sotto l'influsso delle idee e dei sentimenti del Risorgimento ed è eccessivamente tenero e geloso dell'unità nazionale di Italia! (LXXVI, 41). Ma di tutto ciò non è in me niente. S'intende bene che le singole opere dialettali sono nate in condizioni storiche diverse e sono diverse non solo secondo la diversità delle epoche, ma anche, e soprattutto, secondo quella di coloro che le idearono e composero. Un Salvatore di Giacomo non è un Giambattista Basile, e un Carlo Porta non è un Domenico Balestrieri: sono epoche ed ingegni diversi. Ma il problema del Ferrari riguardava unicamente la situazione di quella letteratura rispetto alla letteratura di lingua, situazione che si desume dal suo essere stesso, dal suo carattere generale di letteratura in dialetto; e, se si concede che la letteratura dialettale non mirava a soppiantare quella nazionale, mettendo al suo luogo come lingua nazionale questo o quel dialetto (che era il paradosso dell'immaginoso Ferrari), è evidente che non poteva se non formare, come io dissi, quasi un supplemento alla letteratura nazionale mercè di opere che arrecavano immagini ed accenti che in quella non erano e che, accolte come furono con plauso fuori della regione originaria di ciascuna, non segnavano uno straniamento dello spirito dalla letteratura nazionale, ma una più varia e più ricca comunione spirituale delle varie genti d'Italia, che si aggiungeva alla comunione che già esisteva con la letteratura in lingua.